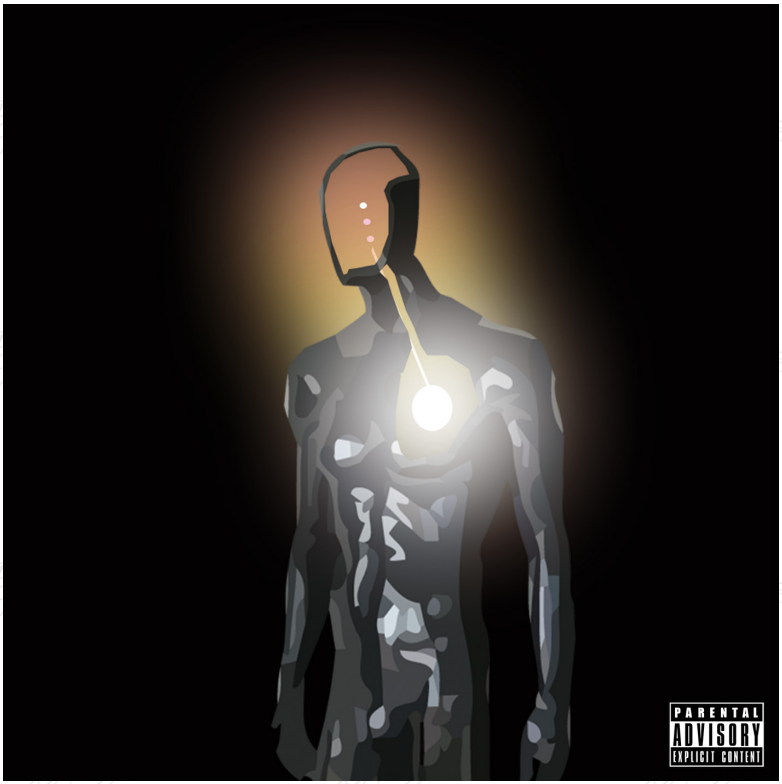
Il Sarto



- Dracula e il Mortale -

© 2013 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

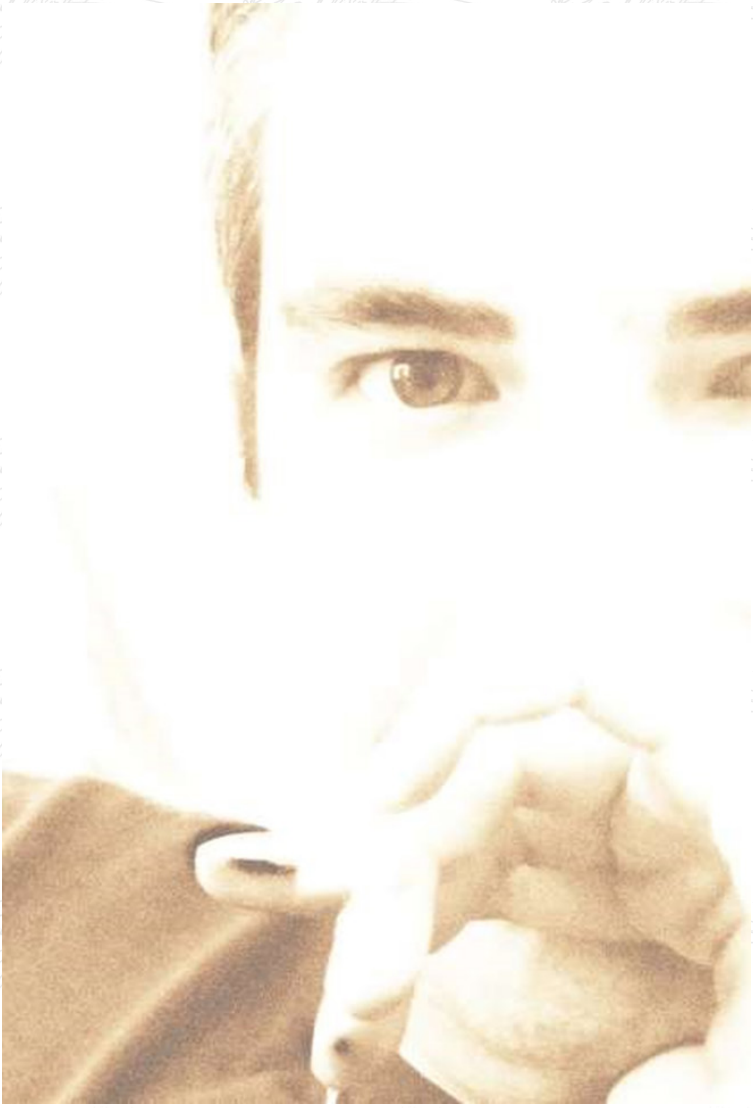


Foto dell'artista – Dariol Maria Lorenzo -

Il libro parla di spiritismo, di cose occulte, e di ipnosi, per la lettura è consigliata una piccola preparazione, dell' io sono io, di un po' di stomaco, e di un po' di forza interiore.

Il Sarto è una metafora della psicologia nella quale si cuce un abito, sopra il paziente, nel nostro caso cari amici, uno davvero speciale, Dracula

Chi non dovesse avere queste carte è meglio che abbandoni la lettura.

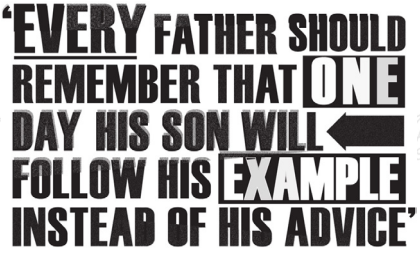
Il libro contiene delle scene spinte.

Il libro non chiede una grande capacità di lettura o particolari nozioni per essere decifrato in prima analisi, ma dentro è contenuta in seconda e in terza, più fasi di lettura. Quindi lo si può leggere per divertimento, e anche per uno stimolo maggiore, direi quasi culturalizzato.

Il simbolo satanista, osato dichiarando Dracula, è solo di presa d'esempio di un'oscurità, io non sono satanista e non adoro il diavolo, al massimo del demone della musica, o dell'arte.

Se il libro disturba in misura di approccio qualcuno, mi scuso da prima, ma è mia inventiva, l'inventiva libera.

Ricordate il suono delle parole è fondamentale, si può dire la stessa parola, in maniera diversa!



Pensavo di aver appreso tutte
le gioie dell'immortalità, invece
mi accorsi, di come spesi una
lacrima mortale.

- Dracula -

Lorenzo Maria Dariol

Gigerz Dumatt Fango

Il Lory

Capitolo uno.

Feci chiamare al castello il Sarto, tutti dicevano che poteva entrare nei sogni e io avevo bisogno di lui, per recuperare nella mia sogna, il mio mantello, ricucirlo, e far innamorare perdutamente, la candida fanciulla Iris.

Ora avevo bisogno di parlargli, e lui veniva da molto lontano, veniva da un paese nel quale, le maghe si erano date alla magia bianca, e io lo convocai per poter riportare la mia lacrima di sangue Divinatoria, nel mio Mondo, volevo, che le cose, si

potessero, riassumere, per trovare, una soluzione, che portasse, dall'aldilà il mio fiato, che persi, poiché Iris si era innamorata di un mortale, e questo stava consumando le mie energie, stava asciugando la mia sogna, e l'acqua sulla quale camminavo da secoli, senza sentire alcun dolore, stava entrando nelle faccende umane, e nei loro loschi piani, nelle loro nefandezze, e il dolore sensistico, stava avvolgendo i miei pensieri, stava per trasformarmi in un sensista mortale, e dai mille inganni, volevo che questo vomito secolare, che dovevo sentire, in quanto mortalizzante, non riportasse l'effetto dei mortali, dopo la rapina della mia lacrima eterna, ma che

fosse fatto, delle mie superiori capacità, e quindi volevo che il sarto entrasse nei mei sogni per riprendere la mia fiamma eterna e la riportasse a splendere.

Il mio splendore era turbato da tali voci umane, che andavano a legarsi alle mie parole, confinandole a terra, turbate da mille parole di sangue, che quando possedevo la mia lacrima, rimanevano inutili, una volta, prima di questo secolo, io ero eterno, stressi un patto con il Diavolo, in persona, perché la mia opera rimanesse immortale, stressi un patto con il Luciferino, perché io non dovessi portare il peso della croce,

spesi una parola con gli eterni, volli vedere olte il dolore, e scomunicai la croce dalle mie carni perché io potessi vedere la luce delle divinazioni,e degli dei, perché potessi avere gli stessi occhi della creazione universale, fatta degli stessi tempi, e le mie lettere e le mie cose, rimanessero immortali, ma ora un mortale mi stava rubando la mia lacrima, che concedeva al pianto sopra le faccende umane, un' indifferente rimpianto per loro e per le loro semplici e discutibili nefandezze, giornaliere, per il loro pettegolio, e il loro modo di fare fare con le faccende di noi divinatori, al farci guardare giù, a voler rubare una goccia delle nostre lacrime per berle,

a ferire noi eterni, per poter dire di aver fatto piangere gli dei e gli angeli, e anche noi luciferini, che loro pensano che siamo a terra, mentre noi governiamo il settimo cielo dei peccati dove regna ancora il fuoco sconsacrato delle carni, dove l'acqua benedetta non arriva, e dove regna il peccato senza rimorso.

Io dal canto mio piangevo Iris e quel mortale, un cierto Uboldo, stava rubando le mie lacrime.

Non era lui, in un certo senso lui era un personaggio secondario al mio dolore, poteva essere un qualunque mortale, si era attaccato, appiccicoso,

alle mie lacrime, e aveva tratto un'immortale come Iris all'inganno dei secoli, e stava bevendo come miserabile, le mie lacrime come se fosse vino eterno, e la sua ebrezza destabilizzava gli angeli, tanto che il suo peccare a dire a me che noi non esistavamo, aveva scosso il paradiso e l'inferno alla ricostruzione, tanto che la compresenza degli estremi, il bene e il male, gli angeli e i demoni, stavano per essere messi un discussione per la dottrina del reciproco non esistere in quanto due estremi non possono coesistere, o esistono in quanto compresenti, e stava vagliando la soglia dell'immortalità essendo, nelle radici al di la del bene e del male, e con Iris

stava vagliando anche l'ultimo dei traguardi avere una donna immortale.

Io dovevo recuperare il mio mantello di santità, che si stava facendo alle mie spalle, e lei e riportarla nel mio mondo poiché lei era la mia prediletta, aveva tutto il mio sangue, aveva tutto il mio amore, tutto quando la trafissi col morso della sposa.

L'aveva convinta, conducendola nel giardino delle rose, dal profumo della quinta essenza delle carni, aveva rivoltato il concetto di mortalità, portando alcuni tra gli immortali a desistere dal dolore, e a congiungersi

a lui, per diventare sopra i tempi, aveva detto loro di pensarsi, senza morte, poiché il pensiero mortale avrebbe condotto loro prima alla vecchiaia, e aveva interrotto la bestemmi dell'urlo degli angeli, dicendo loro che sarebbero morti, ma meglio pensarsi immortali e morire in un tempo fatto di eterno bimbo, eterna giovinezza, essere bambini per sempre.

Volevo col Sarto, ingagiato più volte per questo, aprire il regno, di Orus, entreare nei sogni divini e riprendermi Iris, e portarla a vestire con me il mantello della lacrima, per poter avere ancora il suo sangue con me, e il richiamo era tanto forte da costituire un richiamo mortale, ad

ogni volta che il sole mi parlava della solitudine delle mie carni immortali, ribattezzate a un pungolo d'un mortale a rapina di lei, Lei che era il fiore del tempo che non passa mai, e carnalmente, era la perpetua giovinezza delle mie carni, il non invecchiare, poiché lei era questo tipo di immortalità, sapeva donare alle carni, respiro perpetuo, e quel mortale assieme a una compagine di noi, volevano rapirla, volevano, portarla dentro alle loro cerchie di scomunicati, e di nuovi dei, ma che non avevano accesso alle idee eterne, ma forgiavano, la propira linfa immortale , attraverso le carni delle nuove dee, e dei loro lacrimosi dei a perire, le rapivano e attraverso esse

facevano ebri i loro sogni, e noi dovevamo destare questi e fargli vedere i margini del loro creato, perché le dee fossero salve, Le loro carni fossero nuove, e queste ombre non avessero la goccia dei nostri giorni deturpati, dalla rapina dei nostri cuori, per loro, non potevano bere il sangue di quelli che sarebbero stati i nostri sorrisi, per i loro, per trasformare coi tempi, mortali in semi dei, non potevamo permettere che le nostre, virtù, demoniali o angeliche, venissero risucchiate, per divenire, bellezze umana oltre umane, dovevamo riavere le nostre lacrime, goccia per goccia, se non volevamo divenire asciutti e senza vita, e che la nostra linfa fosse

trasferita, a esili e sterili virgulti di sessi umani troppo umani, dovevamo fare in modo che le pietre rimanessero pietre e che i diamanti potessero tornare a slendere, sopra le inquietudini, sopra le nostre talgiate chime.

Il mio sentire calvo e senza demoni, a parlarmi, ma riversi a terra, era segno che un mortale stava vivendo la mia lacrima eterna, e aveva confinato in terra gli angeli del male, togliendoli dai cieli infuocati, e mandandoli in terra, tagliando le corde dei pensieri immortali, e portandoci a sentire le urla degli angeli anche'essi inorriditi, da mortali e divini, nel loro convogliare a sessi,

non battezzati a divini, dallo spirito delle loro creazioni.

Capitolo due

L'incontro con il sarto.

<Come intende entrare nei miei sogni?>

<Pensavo a fare una magia, da noi la parapsicologia è molto simile alla magia, entrerò con lei in uno stato di ipnosi, e porterò indietro con lei delle sue anime sepolte dentro alla sua coscienza.

Vorrei che lei sapesse che sono molto dispiaciuto fin da ora se tutto non andrà per il verso giusto, sono convinto, che al ritorno, al risveglio

dallo stato di ipnosi, le si sentirà meglio, sentirà mancare qualcosa, ma alla fine sentirà quello che ricercava, ingaggiandomi, ritornare al suo posto, nell'ipnosi, c'è sempre uno stato di analisi cosciente al risveglio in cui ci si sente derubati di qualcosa, o si perde, ma di solito quello che si vuole cercare, rimane affiorato e lo si ritrova, di solito è un compendio tra due verticalità, ossia quello che che ci viene impartito come ordine, e quello che controvertiamo, divengono assolutamente, diametrali, e rimangono distanziati, tanto che una cosa emerge e l'altra affonda, come se stessimo giocando a tiro alla fune, anche se non è un gioco, ma alla fine l'ipnosi fa vincere, il ricordo che

vogliamo, che sia cosciente, quello che abbiamo scelto di raggiungere, quello che alla fine riaffiorando, riporta le cose come vogliamo che siano e non come l'evento spesso traumatico, ha fondato, si scardinano basi e si fanno girare intorno a un nuovo ricordo che vorremmo.

Lo stato di benessere è assiccurato, le cose che però gravitano intorno al vecchio centro, rimangono più sepolte e qualche ricordo rimane intrappolato, affonda.

La mia ipnosi sarà così, proverò a chiudere il canale che vede lei è Iris lontani e vi riporterò vicini, a livello cosciente, così che lei percepisca lei e non lui, e l'evento traumatico, possa

andarsene assieme alle sfumature, che l'anima soffre.

Vorrei confidarle che la mia esperienza, spesso ha visto che l'ipnosi ha esito negativo, quando ciò che si setta, per la persona, non rispecchia la realtà, ma se esiste un trauma che non le permette di reindirizzare le energie, sia sue che di iris al ricongiungimento, le assicuro , che tramite al mi operato, lei raggiungerà, una notevole rasserenazione delle sue incolumità, e tornerrà ad avere vicinanza con lo spirito di lei, lei se ne accorgerà e tornerà, e il suo lutto svanirà trovando la direzione energetica del ritorno al duale dal triangolo amoroso, probabilmente dove lei è

persa, passerà attraverso lei e non lui, e anche lei scoprirà che il suo era una programmaticità lutmatica dovuta agli eventi, diventerà lei costituente dell'amore percepito, e il resto si risolverà in un'affossamento delle altre attitudini, delle altre G, attraverso le quali lei lui e te percepite la situazione, e lei ritroverà le affinità che vi univano, e come dice lei non dispenserà più la sua sacra lacrima.

Le devo dire una cosa, lei è in pericolo, solo se lei non torna, poiché io la legherò per sempre alla sua anima, e se non l'amerà almeno una volta, carnalemnte, lei sarà legato

allì'anima di lei in maniera simbiotica, probabilmente impedendo declino suo emotivo, quello di lei, diverrà volgare, astratto ale sue indoli, e amerà comunque un altro, e in un certo senso lei la terrà prigioniera.

Ma se lei tornerà allora sarete quello che si chiama la coppia amorosa, sarete anime compenetranti e coscientemente amanti.

Spero che lei mi abbia capito, voglio che lei sappia che io non perdo tempo, lei è un immortale, e rivuole il suo amore legittimo, sottratto con inganno dai giardi delle follie, voglio che sappia che il suo divinarsi, ora che lei è lontana è molto simile a

quello di Uboldo, ma lei è divino pure da solo.

Se riuscirò a schiarire la sua anima, allora sarà salvo, ma se il tentativo dovesse fallire, lei avrà un'anima chiara di lei lontana, e Ubodo continuerà a possedere la sua fisicità.

Lei dovrebbe sentirsi oscuro, dovrebbe arrivare alla sua realtà, alla sua vicinanza, dovrebbe possedere quello che si chiama ragione dell'essere delle cose, e il suo corpo dovrebbe possedere la vicinanza al suo, solo allora, lei si dimenticherà di lui e possederà lei.

Lei dovrebbe ricogitare la sua dannazione, e riavere lei, dovrebbe risentire i fragori delle carni e la sua anima divenire più oscura, com'è della sua natura e la sua lacrima divenire immortale.

Farò in modo che ora torni a guardare lei, e tornerò indietro nei suoi sogni a distogliere lei dal giardino di rose fatato, riportando anche quello a lei, com'è dal principio ora e sempre anche per quanto riguarda il male.>

Capitolo Tre.

L'ipnosi

<Vorrei sapere se è pronto!>

<Iniziamo!>

Entrambi.

Misero due divani del salotto davanti uno all'altro, e iniziarono, si sdraiarono e bevvero due whiskey.

<Ora inizierò a contare fino a zero da tre e al mio zero lei e io ci addormenteremo in un sonno semicoscente,e al primo campanello d'allarme nel sogno che si presenterà

sotto forma di Dio dall'alto, noi ci sveglieremo, ci ritroveremo in una grande pianura e inizieremo a cercarci, poche nuvole, quasi nessuna, e andremo verso la casa di Uboldo a riprenderci, la sua amata Iris, rapita, la rirapiremmo e la distoglieremo da quel semi dio e il suo giardino, prenderemo il suo giardino, e lo porteremo al nostro, faremo in modo di far tornare tutto al suo posto, poiché Iris non sa che il giardino si sposta con lei!>

<Ok!, iniziamo!>

Il suo profumo tornerà e lei riconoscerà che è lei l'uomo che cercava!

Il mio destino, e fare di lei l'uomo dei suoi sogni.

<Il mio compenso sarà fare di lei un uomo ricco! Se lei tornerà!>

Tre, Due, Uno, Zero!

I due si addormentarono, e corsero i bilichi della pianura, fino alla fine, dove portano, le loro anime, corsero a perdifiato guidati dal profumo, che Dracul sentiva suo, corsero fino alla casa di Iris, dove iris stava odorando un fiore, e lo annusava, che lo annusava, aveva proprio l'aria di sapere che quel fiore era divinazione, e aveva confuso così tanto il profumo dei due che sembrava

Uboldo, Dracul e lui solo uno che cercava di rubare ciò che era suo da sempre, il suo profumo millenario.

Eccola Dracul vai li e con la forza portala via, non ti domandare se la sveglierai, meglio, la riporterai indietro fino alla pianura, e la porterai a casa, nel tuo cuore, e il profumo una volta svegli tornerà come lei.

Lei si scosse alla morsa di Dracula che con un balzo da trenta metri fu su di lei avvinta a lei, e la fece sua, la trascinò, per i capelli, irrompendo nel suo fatato per svegliarla, prese la rosa, e la portò verso la pianura.

<Ecco, che le cose che ti dicevo, li vedi questi oggetti sono i tuoi simboli dell'anima che si fanno vividi, questa è la picca della famiglia che si è riaccesa, e sarà per te con lei in ritorno, una manna, poiché sarà costituita di nuovo, il suo profumo, e il suo valore non solo simbolico, ma partendo dal simbolo arrivando alla realtà della cogitazione!>

Avrà a che fare con i dubbi, non esiti, la violenza in questo posto onirico, non è nient'altro che un patos dell'anima della sua amata, non è reale dall'altra parte, è solo patos, può essere parola forse, allora le faccia ricordare momenti belli insieme.

Ora andiamo verso quella chiesa, e io vi riconsacrerò, mentre lei si ridesta dalle realtà del suo amato, tornando a te, tornando a te il suo profumo, il suo mantra benedetto, farò in modo di battezzarvi al suo ritorno, ribattezzarla al nome dell'incanto del Suo di Giardino della sua Rosa, della sua casata… adesso mi segua corra con me!

<Dracul e Iris per i capelli, e il Sarto, corsero, verso l'altare, e il sarto iniziò a benederli, al suono di una strana musica che nel sogno ricordava molto gli arpeggi del Conte, alle note che lui intonava col suo violino!>.

Lei iniziò a lacrimare e a buttare fuori dagli occhi un odore di grigio scuro, che inondava, la sua stessa anima, la fece purgare, come se cagasse, come un'esorcismo, continuò imperirturo col suo sposa, sposa…

A un certo punto il viso di Iris si fece Fiore, si fece ridesto e iniziò a essere migliore, fece la sola cosa, che gli venne in mente, baciò Dracula, fino a ricordarlo, lo baciò profondamente sul collo, e disse voce languida, Salue Mon Signore!

<Ora mi ricordo Monsignor, voglio essere ora e sempre, la sua sposa, in eterna mente

e in effimera contemplazione dell'immenso, sua dama, vorrei essere il suo profumo nel danzare, vorrei essere il suo amore, perso e ardene, fino che la sua anima, sarà ridesta, fino a che il mattino sembrerà il più grande dei cieli, e fino a che questo diverà notte e ci baceremo nel divino amore, come lei l'inizio, e io la fine della storia, come la nostra candida, luna, con il sole, quando ogni, meraviglia, fanno unione, quando altri non si legano, noi faremo eclisse, alla fine della storia!>.

Ad un certo punto nel sogno apparve una scura nuvola, come se cadesse dell'inrispettoso, clamore, all'unione, una nuvola nera, che avvolse Iris, e il suo

sguardo e la portò via come un tentacolo, al riunito profumo, qualcosa divideva i due nel loro amore; mentre la nube nera portava via, Iris, si intravide la nuvola di Uboldo, che divenne nero presagio, e rapì nel cielo la donna, un cielo che si fece fulmini e pioggia d'odio, mentre le pioggie d'amore, finirono, e iniziò a tuonare disaccordo!

Dracul e Il Sarto si svegliarono!

< Il cattivo auspicio in ritorno a fatto in modo che la sua donna si ridestasse, dall'altra parte ancora slegata a lei, e Uboldo ha usato il suo maleficio per rilegarla, però abbiamo portato con noi il profumo delle rose, e ora è per sempre suo, com'era in principio ora e sempre!>

Uboldo voleva far presa sulle debolezze del mondo dell'onirico, e condurla a pensare alla sua finitudine e attraverso le sue violenze, voleva applicare le sue slealtà ancora al mondo delgli inferi, voleva scoperchiare tombe millenarie di poesia, per portarsi via parte del suo spirito, pultroppo ha portato via per la notte ancora Iris, ma le rose quelle che la confinavano nella sua ipnosi sono state strappate al suo impreoprio, e riportate dove l'immortalità sa da fare.

Il silenzio ripiombava nella stanza immortale, voleva assaporare, il sapore di Iris, e ora aveva il suo sapore, ma Iris era stata portata ancora nel giardino di Uboldo ora

Mortale, e forse ora le coincidenze col battito del cuore di Iris sarebbero state meno, e l'indomani saremmo ritornati nel mondo dei sogni a riprenderci iris, a spostare lo sguardo dell'amata ai riguardi del Conte.

L'indomani, saremmo rientrati nel mondo dei sogni, per mutare lo sguardo del Destino dove il mortale non doveva usurpare, il profumo di un Dio, dove doveva essere piacere Divino, v'era stato un piacere tra una dea, e un uomo, e il semi dio che si andava a creare era del tutto anormale e stava conducendo Dracula, al martirio, lo stava

riportando, alla luce chiara, e non alla sua naturale oscura.

Capitolo Tre

La cucina preparava uno stufato coi fiocchi al vino rosso, mentre una boccata d'aria dalla finestra faceva in modo che entrasse uno spiraglio profumo di luce dal giardino riportato alla sua dimensione originale.

Il giardino sul retro dava degli spiragli, dava delle profumescenze degne di un re, degne del Conte, ogni rosa aveva il profumo di rose come se queste fossero state profumate dagli stessi dei.

La lacrima eterna del conte era molto più luminosa, ma mancava comunque la giovane Iris, ma che ora probabilmente sarebbe stata meno attratta dal giovane Uboldo anche lui disincantato, dal fatto che ora il giardino era tornato nella sua posizione originale dov'era nato.

Volli essere chiaro col conte e un discorso ancora, a lume di uno stufato e del vino rosso, rigorosamente risalente a un'epoca non meglio nota, dubbia, ma sicuramente di un'annata che i mortali solo sognano, spiegai come il prossimo, transfert, quello da aggiustare era quello da mettere in gioco tra lui e lei, che ora probabilmente si stava chiedendo

cosa ci facesse nel letto di un mortale.

Pochi erano quelli che osavano fare questo gioco, dell'ipnosi regressiva, verso il riottenimento del tutto dalle origine dell'essere, pericolosissimo, ma il conte era un'immortale, e allora non fu di grande impiccio, non fu di grande concorrenza, essere il transfert psicologico sia del giardino che di Iris, così ora e sempre, dal principio.

Il conte sembrava perso in quella boccia di rosso, come se festeggiasse il ritorno del suo giardino, il suo vernacolo, in attessa del ritorno di Iris, ora poteva bere le sue stesse

alchemiche origini, e la sua rosa poteva risplendere, lì in quel castello che era il suo santuario, che era decorato ora dallo strapotere del profumo delle sue eterne amanti e di quelle carnali da sempre, riposte curiosamente nel profumo delle rose, di quel giardino che i mortali, vedono, come il peccato massimo, il giardino, dell'eden, dove rose avevano il massimo slendore, dove le profumazioni, generalmente conducevano i mortali, alla follia, portavano tutte e tutti a un innamoramento sovraumano, distinto dal non distinguibile, immago dal reale, era vero profumo, era vero amore di donna, espresso dalle rose, scarlatte, così definite, per

la loro entità sublime, e quello stufato sapeva proprio di rose e di profumi di allori, come era la penna di Dracul, allori e rose, una strada che il Conte definiva come magia pura, la sua nera, ma che quel giardino possedeva come eterna, e quindi ripulita da tutte le sue impurità.

Il sapore dello stufato riempiva il palato, mi chiamavano Il Sarto perché cucivo addosso alle persone abiti psicologici, cucivo per le persone, il giusto metro di dolcezze, volevo per loro il meglio, e le mie misure, in fatto di transfert, rifondevo in anime avvinte dalla vita,

il fiele degli dei, vivendo un po' quasi ogni tanto l'incapacità di infondere a me stesso quel tessuto, che io chiamavo la sensazione del velluto, quello che riuscivo a far sentire con le mie sedute, fuori dal sentimento di pesantezza della vita, la sensazione, di avere chiarezza dalle proprie incomprensioni, fuori dagli stilemi della vita, fuori dalle massacranti giornate di lavoro, molti dei miei sudditi, perché anch'io come sarto avevo dei fedeli come il Conte, ma lui per quanto riguarda l'immortalità, e delle idee e per il conte anche dei Tempi, avevo tra i lavoratori comuni dei miei affaristi, avevo dei soci e dei clienti.

Facevo in modo che le cose potessero essere come sono le cose migliori, già che la vita dava di gratis il peggio, e la vita delle persone, doveva cambiare, doveva essere il sapore nuovo, che mischiato alle altre vite, dava in dono il fiele degli dei, molti dei miei clienti, diventavano loro malgrado dei poeti, o prendevano la passione per la creazione, prendevano il talento, prendevano quello che si chiama spunto Divinatorio, per partire per il loro personale viaggio, per partire, verso la meta, dei loro sogni, un'isola che si chiama immortalità.

Ed era successo col conte, che il suo giardino paradisiaco, quello che possedeva da sempre, era che le cose,

debbano rincorrere sempre il ritornare e non il fuggire verso qualcosa, il vero Carma del perdono.

Io dal canto mio avevo quello che si chiamava una capacità a far riavere, e le mie sedute riportavano, indietro nel tempo, riportavano gli orologi prima dei traumi e poi poi e lasciavano molto spesso, i lutti in tombe onorate, e circondate al canto loro dalle rose delle amanti nuzziali, o tali all'eterno, allo sposalizio, degli eterni, e dei loro significati.

Il lutto che cancellavano le mie sedute di ipnosi, portava il lutto non alla dimenticanza, ma alla tomba

eterna della poesia, dove i sentimenti, muoiono rimanendo eterni, dove lì la sposa, la temporalità eterna, il fiore cosmico storico, la mia come si sul dire, eterna sposa, ossia dove il sentimento trova matrimonio col cielo, la parte immortale di quello che i mortali chiamano matrimonio, quindi quello che facevo faceva questo, trasportava, le ombre della vita, nella luce della poesia, le portava in un sepolcro nel quale regnava, la parasossia finita, la fine delle lacrime, il comprendersi, al di la della carne, dove l'anima trova il piglio per volare, la parte della casa perfetta, e l'immagine del giardino del conte, della sua concezione aulica, della sposa, di ciò che il suangue chiama

come congiunzione, di come le rose parlano all'anima, e la poesia ai cieli, ed in congiunzione v'è il romantico sapore degli eterni.

Il giardino del conte era la sua tomba eterna, e quella casa, aperta alle stelle degli eterni, dava la sensazione, della stessa maga Circe, di molti giardini dell'eden narrati, dove entrare portava ad avere rivelazioni delle divinazioni, e pochi uomini usciendovi da essi potevano raccontare il veduto, se non di una grande voglia di toccare i cieli e di annusare le Dee e le ninfee.

Io da canto avevo una voglia assoluta, di annusare quelle rose, ma come il conte mi Disse, dovevo passare e non badare di loro, poiché il loro profumo sarebbe stato tropo rpofondo e intenso a suscitare, il grande fragore, delle nostre anime, a fare in modo di essere mortali e immortali, e quel giardino ti portava a pensarlo.

Quindi come disse il conte io passai e non badai dei profumi, che da mortale come disse lui potevo anche schiupare come se fosse un proibito amore.

Ora sapevamo che Iris stava nei guai, sapevamo che le cose, dalla parte di

Uboldo erano un po' scure, e che i demoni, ora a casa di Uboldo, sarebbero state delle ore scure, senza quel giardino a profumare, sarebbe stata, una lotta contro, il tempo della mortalità ma quella più profonda, perché il non vedere più il giardino, rubato al Conte, dopo la mancanza della forzatura del suo amore con Iris, che non lo influenzava più, Uboldo si trovava come un Mortale al cospetto di una Dea, e aveva la casa impestata nelle tenebre, quelle più scure, e non delle luci oscure, la luce nella tenebra, e ora far innamorare Iris, sarebbe stato, ancora più dura, e forse lei destandosi dal Mortale, avrebbe capito di tornare, ma noi comunque

avremmo fatto una nuova seduta, per vedere quanto era ancora profondo l'affetto dei due amanti, per vedere fino a che punto Iris, amava il mortale, o il senso di Immortalità delle rose, e del suo effetto che su Uboldo aveva di mezzo Dio!

Capitolo Quarto.

La seconda ipnosi.

Adesso torneremo da lei, apparirai nei suoi sogni, sbucherai da sotto il letto, e dovrai profumare la sua stanza per ricordargli il suo perduto amore, dovrai presentarti come, fanno i poeti declamando una poesia, passionale e profonda, dovrai ricordargli di cosa ha perso veramente, e non quello che il tempo tra di voi sembra aver gettato in ombre sconsacranti all'amore, dovrei essere come quelle cose, che si presentano come un regalo.

Apparendo dal sotto del letto sembrerai un mostro, quindi ricordati di indossare il più bel volto possibile, alla sua contemplazione, dovrà risentire il profumo di rose e dei petali, che era tuo propiro, e dovrà capire, che Uboldo, stava sconsacrando tale talamo.

Ci sedemmo ancora sui due divani messi uno al fronte dell'altro.

<Tre, due, uno, zero!>

Mi trovai sotto il letto, e preparai i miei profumi, respiro su respiro di lei, evaporai una nuvola di rosa, riportante il mio nome, piano piano

lei si rigirava e signiozzava qualcosa nel sogno, qualcosa che le mie papille sapevano essere il profumo delle labbra di Iris, ritornava come profumo, le ridavo il profumo del bacio, eternamente tuo dicevo.

Lei si alzò nel mondo Onirico, e video il profumare di tutta la stanza, osservo Uboldo nel letto, che ormai sembrava un mortale comune, addormentato e stralunato.

Iris si destò e risentì il profumo delle rose, ma questa volta le associò al conte, vedeva dentro queste, tutta la bellezza, del tempo vero tra loro, non quello che le inequità e le

minuzie, poneva tra loro, vedeva il suo bellissimo conte in viso, nella sua presenza, impersonificata dell'immortale.

Eternamente tuo, eternamente tuo, eternamente tuo.

Diceva il suo profumo, lei era l'amata sognante, l'amante che possedeva il profumo migliore, il bacio candido!

Il letto si copri di petali che portavano, verso la porta e poi già per le scale, e poi verso l'uscita, nel sogno quei petali disegnavano la strada fino verso al conte, verso il

castello, e nell'aria un'eco ultimo di dolcezza diceva: Eternamente tuo!

Allora Iris, camminò verso, quello che sembrava essere il sentiero verso l'Eden.

Verso il ritorno.

Ora si può svegliare, al mio tre lei sarà completamete sveglio, destrato e rinsavito, sentirà una forte sensazione di benessere e di riottenimento, sentirà come se la vita e tutto il mondo, appartengano alle sue mani, lo stringerà e dirà a tutto il mondo, attraverso, la sua natura, che

lei e re dei suoi regni, delle sue dimore interiori, è re delle sue inquietudini, ora placate, lei sta attraversando, fino a noi, dall'altra parte, tornerà e sarà pienamente integro, tutto intatto, sarà come se fosse completo e attivo, tornerà vivo, tre!

Il conte si svegliò, pregno di una forza, che sembrava essere solo una grande virtù ritrovata, il suo ingegno restaurato dalle fatichè, e il sarto col suo cagnolino, erano lì davanti ad attenderlo!

Capitolo Quinto

Lei ritorna!

<Dring… Dringg..>

Lei Suono il campanello.

<Dolcissima, ed eternamente mia Iris!>

I due si diedero un bacio in cui si senti tutto il profumo rilasciato, negli anni, dai loro rammarici, tornare pulito, tornare al sapore delle ninfee e delle rose.

<Ma allora sei tu!?>

Iris sembrava essere del tutto eterea in quel momento ed in un attimo ricostitui con quel bacio tutto l'amore, che sembrava non risentire, e che ora ridestandosi così tra le sue braccia e le sue labbra, sembrava essere, del tutto romanticamente avvinta al suo Dracul.

Lei tornò ad aggirarsi per il Castello con la sua dolce parvenza di angelo del Male, un Diavolessa, restaurata, e ridestata all'amore, e all'amore per il Conte, dove doveva stare, così nel principio ora e sempre nei secoli nei secoli amen!

<Ti voglio stanotte sei mio!>

Mentre passava per il corridoio, e guardava verso il salotto, impudicamente rivolse queste semplici, ma dense parole alla volta del conte.

Il conte sorrise, e continuammo a parlare.

Ora può avere il suo compenso, può avere il mio personale doblone, questo era del mio più antico antenato, parte del suo tesoro, e lei

rivendndolo potrà divenire uno degli uomini più ricchi di Transilvania!

Il sarto se ne andò e il Conte andò nelle sue dimore, nelle sue stanze dove ad aspettarlo, c'era il suo amore, c'era Iris.

Si abbracciarono e lei era distesa, una mano intorno al corpo mezzo nudo, una sottile veste sembrava essere piena di una perlata sudorazione di carni, mentre labbro su labbro stavano dicensosi, la loro benedizione alle carni immortali, baciavano palpito su palpito, le loro labbra e i loro sessi, ancora sobri e coperti, andavano a strusciarsi, in un febbrile, risorgere di amore,

sembravamo due scolaretti al primo sesso, ed è così che il conte amava, sempre come se fosse il primo tocco che gli dava, al palpito suonato di una giovinezza che mai passava, e ora avevano nel loro palmo il sesso dell'altro, avevano, nel lorosudore, perle miste, come lo erano i respiri, avano, cosce e sessi, e seni e petti, che parlavano, una lingua, che l'amor conosce, quando il siero delle palpitazioni, di fragola e vaniglia sanno, e cielo loro divenivano, un cielo che le carni, un po' al fuoco delle loro voglie si incendiava, la pelle palpitante di lei chiedeva ancora, e ancora neanche una, ma lei gia voleva il doppio, e vennero insieme mentre il respiro di lei si

fermava al dolce estratico attimo dell'altezza della poesia dell'eros, quando a dire basta e solo il troppo avere, poiché pansia sazia, e sazia bene, del cibo prelibato degli dei, mangiata la rosa, e il conte labbro al suo, e il labbro, e miele usci, benedicendo, il sesso sempre vergine della Dea, al nuovo sangue, quello che le dee Hanno come battesimo al proprio corpo, sempre. Il suo anflatto come il primo, e lo sguardo del conte come il primo, ora urlavano, stretti mani alle coperte, e piano al rilasciare le mani serene, al respiro tutto concesso uno in lei, e lei bacio mordendo il labbro, bacio destando Eros, e lei quasi mezza svenne, da un'emozione che i due

Dei avevano come se fosse vergine. I due si riconobbero, e si amarono d'amor divino l'amor tornato ad amare!

The End

Ma non la fine!

<Conte… Conte…>

La governante, scosse per le spalle il Conte.

<Si svegli!>

<Ma dove mi trovo!>

<Ma non è finità quest'opera, mi lasci stare, stronza!>

Prese il vino rosso nel bicchiere e lo lanciò contro il muro.

<Non lo vede che sto scrivendo l'opera per consacrare mia moglie, se ne vada subito da me!>

Mi diressi in cucina a preparare, una bevanda di fiori di garofano, per alleviare le fitte che aveva allo stomaco.

Stavo rigirando e rigirando quella tazza, e pensavo che da quando la Contessa la sua Iris era andata in un posto migliore, era morta, lui continuava a scrivere quel romanzo,

senza trovare mai le parole per scusarsi per le parole.

Il conte era un grande amatore, ma molte volte aveva un burbero carattere, aveva parole aspre, e non aveva mai rimosso una parola di troppo prima della morte della duchessa sfuggita per sbaglio.

Le aveva dato della putt… capite, ad una Duchessa!

Il conte alla morte non ebbe mai più modo di scusarsi, l'aveva forse dannata, o cosa, e le sue lacrime non finivano di sembrare di un mortale e sospetto oltraggio.

Ma lui gli voleva bene, ed io da serva, da governante, capivo che le lacrime erano tragiche, che quella penna era

dura come il muro, era dell'amico sarto, che una volta le aveva raccontato una brutta storia sulla duchessa, e con quella stava scrivendo il suo racconto sul loro amore, sulla sua immaginazione che avrebbe voluta farla tornare dalla porta, e su quel racconto aveva, mille storie, aveva mille volte un suo perché.

Il sarto li aveva fatti litigare, e lui voleva mettere pace ad un cuore che non aveva pace, doveva cancellare, una macchia nera di rammarico, e per dare degna sepoltura alla sua amata, lui scriveva sempre tenere frasi, si immaginava di riportarla di qua, ma il conte aveva una risorsa in più aveva lei nel cuore, anche se quel

cuore era malato e un'altra donna, gli avrebbe fatto bene, aveva stupide amanti, stupide, solo perché non avevano la forma della duchessa, ma forse doveva parire gli occhi anche lui, doveva vedere una nuova dama, e vedere le bellezze delle altre donne, e forse la tisana di garofano l'avrebbe fatto destare, e gli avrebbe alleggerito la vita.

Lui era un essere sempre degno e speranzoso, sempre sorridente, e vivace, ma la storia della duchessa lo avvinceva molto, lo portava, ad essere veramente spossato, sboccato alle volte, ma se aveste letto le frasi

che scriveva per la duchessa… ah che grande amatore…

<La sua tazza… sir…>

Bevvi e dentro a quel nero intruglio di erbe, consolai le mie lacrime, aggiunsi una piccola parte di oli che un alchimista mi diede per asciugare le mie lacrime, era presa dalle giandole della mia duchessa, ora perita, quelle delle lacrime, le aveavamo riprodotte tra alambicchi e altre cose, non volevo perdermi le sue lacrime, volevo che il lutto mi attraversasse, pienamente, per tornare a ridere.

<Dice che aprirò di nuovo gli occhi! Che amerò, perché le donne sembrano di meno!>

Conte pensi alle sue nuove amanti, ai suoi nuovi amori, ora è un momento così, quando parla ora con una donna le sorridono gli occhi, è solo il buio del castello, le do la buona notte.

Speravo sempre che il conte aprisse gli occhi anche su me, ma lui era uno ligio, e le sue lacrime possedevao il carattere di essere occultamente preziose, occultamente misurate, e non vane.

<Tornerà a ridere Conte, si addormenti pensando ai nuovi amori!, La ducessa ha perdonato la sua licenziosità, dorma sereno! Faccia sogni d'oro, vuole che le rimbocchi le coperte!>

<No! Lei è molto Gentile, buona notte!>

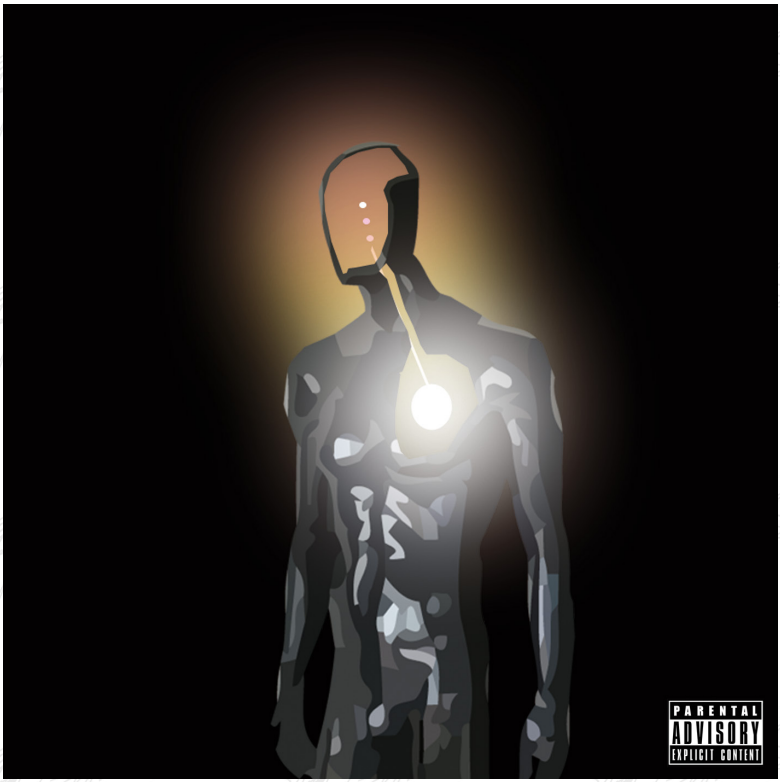
Con un gesto di stizza, alzo le spalle con braccia tese al tavolo, un po' inciampando, la lunga scalinata verso le camere e il lungo mantello trascinarono il conte, che la notte la vide oscura, ancora, mentre prima

c’era la luce di Iris, ad asciugare le sue lacrime, la notte avrebbe portato il consiglio per l’oro del mattino, e qualche dolce parola l’indomani sarebbe rifiorita!

Note

Note

Note



Lorenzo Maria Dariol – Un racconto dell’oscurità – Lorenzo Maria Dariol